

L'approfondimento

I figli del desiderio

In un'epoca di crisi dell'istituto familiare e di affermazione di nuove forme di unione, la 'tecnicizzazione' della riproduzione umana pone questioni e problemi che le legislazioni in vigore non contemplavano sinora. Le opinioni pubbliche si dividono e la politica fatica a dare risposte eque e condivise.

A colloquio con Michela Marzano, filosofa dell'Università parigina René Descartes.

di Erminio Ferrari

Famiglia naturale, famiglia come dio comanda, famiglia di fatto. Mai come oggi, nel pieno di una crisi epocale dell'istituto familiare, è stata tanto accesa la disputa sulla sua più corretta definizione, in termini affettivi e soprattutto legali. Famiglie "arcobaleno" e famiglie "tradizionali" si sono contese le piazze in Italia, non diversamente da quanto avvenuto in Francia, Spagna e altrove.

E ovunque, la riduzione a slogan di una tematica tanto sensibile quanto complessa ha prodotto null'altro che gabbie di pensiero dalle quali, hai un bell'aprirgli la porticina, ideologi e seguaci non riescono a uscire. Ma soprattutto ha ridotto a oggetto del contendere la parte indifesa della questione, i figli: "oggetti" di un amore che "tradizionalisti" o "arcobaleno" pretendono di conoscere e praticare gli uni meglio degli altri.

Michela Marzano, filosofa e docente di filosofia orale all'Università di Parigi V (René Descartes) ha dedicato una ormai corposa opera a questa tematica. Il suo ultimo libro è "Papà, mamma e gender" (Utet, 2015). D'accordo o no con lei, la sua è una voce da ascoltare.

Professoressa Marzano, il desiderio di avere un figlio dà necessariamente diritto ad averlo?

Distingueri le due cose: non ogni desiderio si traduce automaticamente in un diritto, soprattutto se riferito a un bambino. Diciamo che ognuno ha diritto a desiderare - e talvolta il desiderio si impone più forte di qualunque altra cosa - ma di qui a immaginare che il desiderio implichi di per sé il diritto la distanza è grande. Tantopiù quando è coinvolta un'altra persona. Dunque: da un lato ogni desiderio è legittimo e poco importano le ragioni che lo determinano. Se pensiamo al desiderio di un figlio, vi agiscono proiezioni di sé, ragioni che vanno dal realizzare un sogno al colmare un vuoto, dall'aver un punto d'appoggio al tramandare una storia, una stirpe, un patrimonio, e chissà quante altre. Più complesso è immaginare che poiché io desidero ne deriva un diritto, perché sono

complesse le ragioni per le quali un figlio può non giungere, o arrivare quando non lo si desiderava.

Tutto ciò non significa che non si possa fare di tutto per avere un figlio. Lo trovo legittimo, a meno di voler tornare indietro di secoli, lasciando fare, come si diceva, alla natura. Nella realtà non è così che vanno le cose, e da molto tempo ormai, anche per le coppie eterosessuali, nonostante una retorica che le indica come "naturali". Non è così: alle tecniche di fecondazione artificiale si rivolgono soprattutto coppie eterosessuali. Riconoscere questa possibilità alle coppie omosessuali è dunque solo una questione di parità.

I bambini hanno diritto a una madre e a un padre. Allora: una cosa è l'amore che si dà a un bambino (e non è prerogativa degli eterosessuali, evidentemente), ma per la sua formazione di persona, avendo due madri o due padri, come può essere sufficiente una sola delle due figure (la psicanalisi stessa ha mostrato che l'assenza o l'eccesso di una delle due genera problemi)?

Direi intanto che parlare di paternità e maternità non significa necessariamente parlare di uomo o donna. Nel senso che i bambini hanno sì bisogno per poter crescere delle attenzioni legate alla maternità, dunque di una figura genitoriale che possa raccogliere la vita per evitare che cada nel vuoto del non senso; e di una figura genitoriale che sia capace di coniugare il desiderio con la legge, e quindi di esercitare la paternità. Ma queste capacità non sono per forza legate all'identità di genere dei genitori. Nel senso che anche in una coppia omosessuale, può esservi chi svolge il ruolo materno e chi quello paterno; proprio come in una coppia eterosessuale può accadere che uno dei due ruoli resti vacante.

Per la completezza della crescita del bambino sono necessarie entrambe le figure, ma non è vero che la presenza di questi ruoli dipenda dall'essere uomo o donna.

Il ricorso a una figura 'terza' o a una tecnica fecondativa (e questo non riguarda soltanto le coppie omosessuali, naturalmente) non altera una relazione naturale con i limiti del proprio corpo e dell'uso che ne facciamo? Non si contribuisce a rendere ancora più labile il discrimine tra 'naturale' e artificiale?

Direi di no, nel senso che il limite di cui lei parla resta. Quando si hanno problemi di sterilità, ricorrere a un dono, che sia di ovulo o di sperma, non ripara la ferita della sterilità, ma la aggira consentendo di mettere al mondo un

bambino. Il problema semmai nasce se si agisce "come se" la condizione di sterilità non esistesse, se non la riconosce.

Nel corso dei miei lavori ho intervistato un gran numero di "padri sterili", uomini di coppie eterosessuali, che hanno fatto ricorso alla donazione di sperma. All'interno di questa categoria vi sono quelli che, consapevoli della propria condizione, sanno che devono convivervi; e coloro che ritengono che il dono di sperma li renda come padri biologici.

Intendo dire, insomma, che non si tratta di cancellare il limite, ma di riconoscerlo, darvi un nome, ma non sacrificarvi la propria paternità, che è tale (come la maternità) indipendentemente dal suo aspetto biologico. In questo senso sarà importante raccontare la loro storia ai bambini, spiegare loro che il desiderio di averli era così grande da aver spinto i genitori ad aggirare l'ostacolo. In questo modo si permette al bambino di prendere coscienza, di integrare nella propria storia questi limiti che non gli hanno impedito di nascere. Il problema nasce semmai dal "segreto", dalla finzione.

La questione dell'utero in affitto è molto delicata. Di classe, direi. Non vedo una star di Hollywood prestare il proprio utero per rendere 'madre' una donna ispanica che le fa le pulizie in casa. Semmai il contrario. Ma è una questione che mi sembra più affine a quella del commercio di organi da trapiantare...

Infatti è una questione che andrebbe affrontata separatamente, e ripeto, è problematica in quanto tale, che si parli di coppie omosessuali o eterosessuali. Non va assolutamente confusa con il dibattito sui diritti delle coppie gay. È una questione ben più ampia e riguarda semmai la commercializzazione dell'umano.

L'omogeneità, fatto salvo il diritto di essere ciò che si è, non è a sua volta una forma di rifiuto di una differenza, a partire da quella primaria, feconda, di maschile/femminile?

La diversità è sempre feconda, ma la si trova anche all'interno di coppie omogenitoriali: quella diversità che caratterizza ognuno di noi.

Il problema nasce quando si nega l'esistenza dell'alterità, e questo può avvenire anche all'interno di una coppia eterosessuale. Una negazione che talvolta si estende anche al riconoscimento dell'alterità del figlio, prigioniero delle proiezioni di sé del genitore. Ciò che conta è dunque l'alterità esistenziale più che quella sessuale.

A questo proposito, l'indeterminatezza sessuale, più che un segno di libertà, non è coerente con un sistema che ci vuole numeri più che persone con individualità distinte?

In realtà chi rivendica l'indeterminatezza è una minoranza estremamente piccola. Semmai per molte più persone è una condizione transitoria che riguarda il passaggio da un sesso all'altro per rimediare alla disarmonia tra il proprio sesso biologico e la propria identità di genere. È un passaggio, in effetti, verso una nuova forma di determinatezza, non una condizione definitiva. Io stessa avrei molte riserve davanti alla rivendicazione dell'indeterminatezza per l'indeterminatezza.

Lei, Michela Marzano, deputata del Pd, è una studiosa che ha scelto di investire anche in politica le proprie energie e la propria riflessione. Dunque le chiedo: perché mai la battaglia per i diritti degli omosessuali, nei termini in cui viene condotta oggi, dovrebbe essere di sinistra? Perché la sinistra è passata dalla tutela dei diritti di classe, o collettivi, alla lotta per quelli dell'individuo? Non è un arretramento, chiamiamolo "thatcheriano"?

Per me è di sinistra la battaglia per l'uguaglianza. Da questo punto di vista, la lotta per i diritti delle persone omosessuali o delle persone transessuali è di sinistra in quanto rivendica la loro uguaglianza. Non la considero una battaglia per il riconoscimento dell'individuo contrapposto alla società, semmai una forma della lotta per la parità e l'uguaglianza di tutti. Diciamo così: nella difesa dei diritti di cui parliamo, la persona di sinistra si muove da un concetto di uguaglianza; quella di destra dalla rivendicazione di una libertà in cui la società non ha voce.

Avrai un figlio

KEYSTONE

